

Discorso sul merito

Maurizio Muraglia

Pubblicato su Chichibò n.58/2010

Cosa potrebbe essere più appetibile, in un contesto professionale, di un discorso sul merito? Chi potrebbe negare la gratificazione insita nel riconoscimento dei propri meriti? Eppure, la scuola è diventata un luogo in cui il discorso sul merito è diventato un discorso sospetto. E questo indica che la scuola è ancora un luogo popolato da gente seria. Il ragionamento che qui si propone ha proprio lo scopo di argomentare quanta serietà ci sia nella sospettosità diffusa tra gli insegnanti verso un discorso sul merito.

Ma questa premessa, a sua volta, può destare ulteriore sospettosità. Costui è uno di quei soliti insegnanti che quando si parla di merito e valutazione alzano steccati ideologici e si rifiutano aprioristicamente di prendere in considerazione la questione. E' uno di quegli insegnanti sindacalizzati che vuole mantenere lo status quo perché lo status quo gli torna utile.

Da che parte sta, dunque, l'autore di questo contributo? Dichiariamolo apertamente. L'autore di questo contributo è doppiamente sospettoso. Sospetta di coloro, che, *allo stato attuale delle cose*, discutono di merito e sospetta altresì di coloro che, *in qualsiasi stato delle cose*, non vogliono discutere di merito. In entrambe le situazioni egli ravvisa qualcosa che non va. Parliamone. E parliamone considerando non una scuola qualsiasi, ma la scuola quale si è configurata nell'ultimo decennio, cioè a partire dall'autonomia. E' infatti l'istituzione dell'autonomia che segna l'inizio della "grande attesa" di una scuola finalmente capace di liberare tutte le risorse intellettuali di cui dispongono gli insegnanti, finalmente non più passivi esecutori di direttive ministeriali ma creatori di percorsi formativi adatti alle alunne e agli alunni reali. Autonomia e curriculum dovevano fin da subito darsi la mano e celebrare il funerale dei vecchi ed enciclopedici programmi ministeriali. Questo sodalizio, tra autonomia e curriculum, avrebbe visto gli insegnanti impegnati in un profondo sforzo di ricerca e di sperimentazione, sostenuto da una formazione in servizio costante e qualificata. A partire da quella stagione sarebbe stato sensato anche cominciare a parlare di merito. Ma proprio in quella stagione il tentativo di differenziare le posizioni stipendiali dei docenti in virtù di un concorso interno ebbe l'esito nefasto che tutti conosciamo. E un Ministro andò a casa per il fuoco congiunto di associazioni e sindacati di categoria.

Ma non era errato parlare di merito. Con le condizioni inaugurate dall'autonomia se ne poteva anche parlare. Bastava affiancare all'autonomia un processo condiviso di sostegno alla professione docente, di riconoscimento di eventuali talenti o vocazioni alla ricerca e alla sperimentazione didattica. C'era una direzione di marcia ben precisa nella direzione della responsabilità.

Non è il caso di rifare la scuola di questi dieci anni. E' la storia di una catastrofe ordinamentale, finanziaria, organizzativa, pedagogica. E, dunque, la storia della catastrofe di un'identità professionale. Si può immaginare un discorso sul merito al di fuori di un discorso sull'identità? Qual è oggi l'identità professionale di un insegnante? Quali sono i suoi spazi deontologici? Quale l'orizzonte sociale di attesa nei suoi confronti? Sono domande che nascono da una consapevolezza. La consapevolezza della scandalosa divaricazione, avvenuta soprattutto negli ultimi due anni, tra ordine del discorso e ordine delle cose.

L'ordine del discorso parla di "grande riforma", di "competenze", di "successo formativo", di "eccellenze", di "merito", di "libri di testo in formato digitale", di "tecnologie didattiche", di "valutazione di sistema". L'ordine delle cose parla di gessi che mancano, di classi che entrano a seconda ora ed escono a quarta, di carta che finisce, di riscaldamenti che non funzionano, di insegnanti che cambiano ogni anno, e si potrebbe continuare non si sa per quanto spazio ancora.

Il merito rientra nell'ordine del discorso. Se saranno premiati gli insegnanti meritevoli, la scuola italiana certamente crescerà nella considerazione generale e nelle indagini internazionali. Lo stesso sembra valere per gli studenti. Se premiamo le eccellenze, gli studenti saranno maggiormente incentivati a studiare. L'ordine del discorso nel nostro caso ha scarsi nessi con la realtà, cioè con l'ovvia considerazione che la nozione di merito è relativa ai contesti in cui si opera. Come si giudica la meritorietà di uno o più docenti senza prendere in considerazione le condizioni concrete in cui si trovano ad operare? Quando si può parlare di "successo" nel lavoro di un insegnante? Piero Romei si esprimeva, alla metà degli anni Novanta, in modo significativo al riguardo: "I rapporti che si possono stabilire tra azione (insegnamento) e risultati (apprendimento) non possono essere, deterministicamente, causali, ma devono essere, probabilisticamente, congetturali" (*Autonomia e progettualità*, p.60).

Tenere presente questa sacrosanta verità non vuol dire arroccarsi nell'ideologico rifiuto di qualsiasi discorso sulla valutazione del lavoro docente. Significa rilevare gli elementi di complessità di un lavoro e, quindi, la necessità di una lunga fase di stabilità ordinamentale per poter pensare di metter mano a dispositivi valutativi. La realtà attuale del lavoro docente infatti risente del turbinio ordinamentale, concettuale, terminologico creato da dieci anni di scontro politico che hanno del tutto impedito la costruzione di una piattaforma professionale condivisa sulla quale poter cominciare ad innestare un discorso valutativo.

Parliamone, di questo turbinio, e delle sue conseguenze, cercando di prendere in considerazione, sia pur sinteticamente, alcune variabili "impazzite" della professione che è impossibile sottoporre ad una discussione sul merito allo stato attuale delle cose. A rischio di risultare schematici e di occultare la profonda interrelazione tra gli elementi trattati, tentiamo di fare il punto della situazione su quattro aree di discorso: la *mission* educativa, il curriculum, la valutazione, la ricerca.

Mission educativa. Quando si può dire che la scuola onori la propria *mission*? Quando educa? Quando istruisce? Quando genera competenze? Quando valuta in maniera equa? Quando fa tutte queste cose insieme? La scuola "meritevole" è la scuola accogliente e comprensiva o la scuola arcigna e selettiva? Sono tanti i segnali che arrivano alla scuola. Giungono dal Ministero, giungono dalle famiglie, giungono dall'opinione pubblica colta. Tutti concordano sul fatto che una scuola credibile debba essere una scuola seria, ma appena appena si tenti di comprendere in cosa debba consistere la serietà, la discussione si complica perché c'è chi vede la serietà nella capacità di sanzionare, c'è chi la vede nella capacità di aprire il dialogo con gli studenti, c'è ancora chi la vede in una massiccia somministrazione di nozioni e c'è chi crede che sia serio lavorare in profondità e cercare la dimensione formativa delle discipline piuttosto che la loro caricatura nozionistica. E tutto questo appare legittimo. Ma tutto questo non si può tenere insieme. Occorrono scelte di fondo. Occorre un patto condiviso che vada oltre la generica enunciazione di "serietà" e delinei con chiarezza gli orizzonti di senso cui gli insegnanti possono ispirare il loro operato. Allo stato attuale delle cose, chi sarà meritevole, oggi, in Italia?

Curricolo. Cosa è necessario che si debba studiare? In quali condizioni didattiche? Questo è il curricolo. C'è qualcuno che lo abbia visto negli ultimi anni? Nella normativa appare di tutto. Indicazioni, piani personalizzati, unità didattiche, di apprendimento, moduli, linee-guida. Alla fine degli anni Novanta si tentò un *syllabus* dei saperi della scuola ad opera dei cosiddetti Saggi. Morin cerca di indicare i saperi necessari per la scuola del nostro tempo. Ci sono i nostalgici del programma e di un sapere quanto più possibile ricco e "accumulato". Ci sono coloro che tagliano e scelgono, perché inseguono formazione e tentano la strada delle competenze, che per loro natura lavorano sulle profondità e non sopportano l'affastellamento nozionistico. Mettiamo dieci insegnanti di una stessa disciplina e di uno stesso ciclo di studi attorno ad un tavolo e vediamo cosa pensano su che cosa sia prioritario insegnare nelle rispettive classi. Di curricolo si parla quando governa il centro-sinistra, si tace quando governa il centro-destra, e sembra che questo parlare e questo tacere abbiano scarsa attinenza con la natura del curricolo, ma molta attinenza con gli scontri parlamentari. Allo stato attuale delle cose, chi sarà meritevole, oggi, in Italia?

Valutazione. "Come va mio figlio?". "Suo figlio aveva avuto un sei nel primo compito, ma poi ha avuto un quattro nel secondo, per cui adesso in pagella ha un cinque". Silenzio del genitore. Il ragionamento è ineccepibile e ha detto tutto quello che c'era da dire. Quella è la valutazione. O meglio, la caricatura della valutazione. Siccome come caricatura era venuta veramente bene e siccome non è bene che i cicli scolastici abbiano sistemi valutativi diversi tra loro, ecco che la caricatura è stata estesa anche al primo ciclo. Così si potrà dire anche alla famiglia del ragazzino della media e al piccolino delle elementari "Suo figlio aveva avuto un sei nel primo compito, ma poi ha avuto un quattro nel secondo, per cui adesso in pagella ha un cinque". In queste frasi, si sarà notato, il soggetto del verbo "avere" è lo studente. Questo significa che tutto quel che è successo risulta determinato da questa *acquisizione* dello studente. Egli ormai *ha* questo voto. Questo è quel che conta. Questo è il risultato. Come si sia generato il risultato non conta. Ciascuno, dalle elementari alle superiori, deve segnalare ciò che l'alunno ha. Come si sia generato quel che ha, è scarsamente rilevante. Quale sapere professionale si annidi dietro questo "avere" dello studente nessuno lo sa e quindi nessuno sa quale sapienza o quale stoltezza possano avere presieduto al processo che ha avuto come conclusione un numero. Allo stato attuale delle cose, chi sarà meritevole, oggi, in Italia?

Ricerca. C'è qualcuno che studia tra gli insegnanti, oggi, in Italia? Che sperimenta? Che diffonde? Che influisce sulle prassi altrui? E chi lo sa? Tutto quel che qui si è ora rapidamente riassunto cosa ha alle spalle? Letture? Ricerche? Confronti? Ma l'autonomia (art. 6) non avrebbe dovuto introdurre la ricerca didattica nelle scuole? E questa ricerca non avrebbe dovuto riguardare il curricolo? Chi la pratica questa ricerca? Il curricolo è la capacità di fare scuola in un contesto specifico. L'autonomia è stata fatta per questo, per alleggerire il peso del centro. L'insegnante deve poter insegnare nei quartieri più disagiati in un modo compatibile con quella umanità? E se riesce a farlo sarà o no meritevole? Invalsi ha una qualche cognizione di come si insegna in quei luoghi? E se i ragazzini di Borgo Nuovo, a Palermo, sbagliano tutti i test Invalsi a fronte della circostanza "meritoria" che un certo modo di impostare il curricolo li ha tenuti tutti a scuola, cosa vorrà dire? Che quegli insegnanti sono "demeritevoli" perché hanno sbagliato l'impostazione del curricolo e i conseguenti criteri di valutazione? Perché hanno abbassato troppo l'asticella? Invalsi ha il compito di tenere l'asticella alla stessa altezza per tutti? Bene. Ma il centro è riuscito a riequilibrare le

condizioni di lavoro di Palermo rispetto a quelle di Perugia o di Forlì? Allo stato attuale delle cose, chi sarà meritevole, oggi, in Italia?

Solo quattro punti di osservazione. Altri potrebbero essere utilizzati. Ma qui è bene fermarsi e tornare all'assunto iniziale. Ovvero tornare a parlare di sospettosità. L'attuale stato di cose rende sospetto ogni discorso sul merito. Questa è la tesi. La tesi consiste nel dichiarare impossibile il riconoscimento di una meritorietà in termini quanto più possibile obiettivi. Il quadro è troppo mosso. Le questioni di merito vanno poste, questa è l'opinione di chi scrive, in un quadro di prolungata stabilità ordinamentale, in cui ciascuno è messo nelle condizioni di lavorare all'interno di regole condivise e di esercitare il proprio talento professionale, proprio quello che, eventualmente, può essere monitorato in una prospettiva legata al merito capace di coinvolgere tutte le realtà ed i soggetti che entrano in contatto con un talento. Ma ci vuole tempo, sapienza, credibilità, fiducia. Nulla di tutto questo è immaginabile allo stato attuale delle cose nella scuola italiana. Restiamo in attesa dei "meriti" di chi pensa di valutare il merito.

Maurizio Muraglia